

I poveri: principi del Regno di Dio

Padre Ermes Ronchi

I poveri: principi del Regno di Dio

Ermes Ronchi (Avvenire 21/01/10)

Luca ci racconta la scena delle origini, scena da stampare nel cuore. Lo fa quasi al rallentatore, per farci comprendere l'estrema importanza di questo momento.

«Gesù arrotola il volume, lo consegna, si siede. Tutti gli occhi sono fissi su di lui». Risuonano le prime parole ufficiali di Gesù, «oggi la parola di Isaia diventa carne»: si chiudono i libri e si apre la vita. Dalla carta scritta al respiro vivo. Dall'antico profeta a un rabbi che non impone pesi, ma li toglie, non porta precetti, ma libertà.

L'umanità è tutta in quattro aggettivi: povera, prigioniera, cieca, oppressa.

Sono i quattro nomi dell'uomo. Adamo è diventato così, per questo Dio diventa Adamo.

Con quattro obiettivi: portare gioia, libertà, occhi nuovi, liberazione. E poi con un quinto perché spalanca il cielo, delinea uno dei tratti più belli del volto di Dio: «proclamare l'anno di grazia del Signore», un anno, un secolo, mille anni, una storia intera fatta solo di benevolenza, perché Dio non solo è buono, ma esclusivamente buono, incondizionatamente buono. I primi destinatari sono i poveri. Sono loro i principi del Regno, e Dio sta alla loro ombra. È importante: nel Vangelo ricorre più spesso la parola poveri, che non la parola peccatori. La Buona Notizia non è una morale più esigente o più elastica, ma Dio che si china come madre sul figlio che soffre, come ricchezza per il povero, come occhi per il cieco, come libertà da tutte le prigioni, come incremento d'umano.

Dio non mette come scopo della storia se stesso, ma l'uomo; il Regno che Gesù annuncia non è un Dio che riprende il potere su una umanità ribelle e la riconduce all'ubbidienza, per essere servito, ma il Regno è un uomo gioioso, libero da maschere e da paure, dall'occhio luminoso e penetrante, incamminato nel sole.

Un sublime capovolgimento. Dio dimentica se stesso, non di sé si ricorda, ma di noi: non offre libertà in cambio di ossequio, ama per primo, ama in perdita, ama senza contraccambio.

La parola chiave del programma di Gesù è libertà, ripetuta due volte.

Come mi libera Cristo? «Cristo è dentro di me come una energia implacabile, fintanto che tutto il nostro essere non diventa luminoso; dentro di me come germe in via di raggiungere la maturazione; come un sogno di pienezza di vita, indomabile e attivo, un desiderio di libertà» (G. Vannucci); come un lievito mite e possente che trasforma il mio pianto in danza, il mio sacco in veste di gioia.

23 gennaio 2022. Domenica 3a tempo ordinario

OGGI

La Parola viene da Dio, ma viaggia nella carne e si annida nella storia perché ad esse è destinata. Parola di Dio consegnata, fragile, al sapere di esegeti e scribi, alle intuizioni naïve del popolo, alla faticosa ruminazione di credenti, alle maldestre mie liturgie, al prostituito ancheggio dei potenti, alla infinita speranza dei falliti: «Ti benedico, o Padre perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli» (Matteo 11, 25).

I «ladri di terre» si mangiano pezzi di Amazzonia brasiliana

Lucia Capuzzi (Avvenire 16/01/22)

I «ladri di terre» si mangiano pezzi di Amazzonia brasiliana

Lucia Capuzzi, Inviata a Imperatriz (Brasile)- AVVENIRE 16 gennaio 2022

Boom delle occupazioni di aree protette e riservate alle comunità rurali negli ultimi anni. E mentre le fazendas si ampliano, crescono la violenza e la deforestazione.

«L'ultima volta è stata nel marzo 2020: si sono presentati qui sventolando la loro "licenza ambientale". Peccato che non mostrino mai i titoli di proprietà. Perché non ce li hanno. Tutti i permessi sono falsi». Ci avevano già provato tre anni prima, quando erano arrivati direttamente con le ruspe per abbattere alberi centenari, costruzioni e campi. E far posto al raddoppio della Br-135, l'autostrada che attraversa il Nord-Est brasiliano per oltre 2.500 chilometri, congiungendo gli Stati di Maranhão e Minas Gerais. Anacleto Pires da Silva li aveva visti da lontano. Si era piazzata di fronte alle scavatrici, sbarrando loro il passo con il suo corpo minuto. Altri abitanti del *quilombo* di Santa Rosa dos Pretos l'avevano seguita. E le autorità, promotrici del progetto di ampliamento, avevano dovuto cedere. Almeno temporaneamente. Sono ormai 38 anni che Anacleto combatte per difendere la propria casa dalla lingua d'asfalto che la lambisce a meno di trenta metri di distanza. Una dimora modesta ma molto curata. Lampade e monili appesi alle pareti rosa acceso rivelano l'abilità artigianale di Anacleto. Anche così questa donna di 54 anni, dalla pelle nerissima e il sorriso facile tramanda la memoria degli antenati strappati all'Africa e incatenati alle piantagioni del Brasile coloniale. Schiavi nel corpo ma non nello spirito, capaci di emanciparsi e creare oasi di libertà ai margini dell'Amazzonia. A differenza degli altri *quilombos*- comunità di africani fuggitivi nascoste della foresta tuttora esistenti e tutelate dalla Costituzione - quello di Santa Rosa nasce in modo "legale". Fu lo stesso proprietario a donare, nel testamento, la *fazenda* (piantagione) agli ex schiavi alla fine dell'Ottocento.

Nemmeno il regolare lascito ha messo al riparo gli attuali 4mila abitanti dal rischio ciclico di sfratto per far posto a nuove piantagioni o grandi opere. Santa Rosa, nel cuore dello Stato del Maranhão, fa da cerniera tra le due frontiere dell'agrobusiness brasiliano: il *Cerrado* - savana tropicale fondamentale per la sopravvivenza della foresta limitrofa - e l'Amazzonia. Terre fertili e "disponibili" grazie alla rete di complicità che lega élite politica e latifondo. E che ha nel *grilagem* - falsificazione dei certificati di proprietà da parte dei *fazendeiros* con la complicità diretta o indiretta delle autorità - la sua espressione più drammatica. Un nodo storico in uno dei Paesi con maggiore concentrazione fondiaria del pianeta. Dal 2018, però, il "furto di terre" amazzoniche e preamazzoniche ha avuto un incremento esponenziale: + 56 % secondo il recente studio dell'Istituto socioambiental (Isa).

Con la pandemia e l'attenzione concentrata sull'emergenza sanitaria, c'è stata un'escalation di occupazioni e violenze. La Commissione pastorale della terra (Cpt), legata alla Chiesa, ha registrato quasi due invasioni al giorno tra gennaio e agosto 2021, per un totale di 418. Il *grilagem* è cresciuto del 118 %. Una vera e propria corsa all'accaparramento di terra per allevamenti o coltivazioni intensive di prodotti da esportare, innescata dalla progressiva riduzione dei controlli. Questo spiega la crescita della deforestazione del 63 % tra 2018 e 2020. «La situazione potrebbe peggiorare nel prossimo futuro se fosse approvata la proposta di Luiz Antônio Nabhan García, responsabile delle Questioni fondiariae e uomo di fiducia del presidente Jair Bolsonaro, che dà ai grandi proprietari la facoltà di registrare la terra con una semplice autocertificazione», afferma Iriomar Lima, avvocato della rete Forum e cidadania, collegata alla Commissione pastorale della terra (Cpt). Il Maranhão, con una legge statale ancora più permissiva di quella nazionale, è - insieme a Pará e Rondônia - al centro del saccheggio come dimostra l'esplosione di violenza record nell'ultimo anno. Nonché l'estendersi di coltivazioni di eucalipto, soia, miglio e riso. «Tra gennaio e novembre scorso, oltre un terzo dei 26 omicidi legati a conflitti agricoli è avvenuto in questo Stato», spiega Lenora Motta, responsabile della Cpt regionale. E proprio del Maranhão è la prima vittima del 2022: José Francisco Lopes Rodrigues, colpito il 3 gennaio dal proiettile di un anonimo killer che ha ferito anche la nipotina di dieci anni. «È morto cinque giorni dopo in ospedale. È un momento molto triste per tutti», prosegue Lenora. Francisco era uno dei leader della resistenza al *grilagem* di Ararí, costata la vita ad altri quattro contadini negli ultimi due anni. Il municipio di 40mila abitanti è all'interno della Baixada Maranhense, una pianura amazzonica solcata dai fiumi Mearim, Pindaré e Grajaú che, nella stagione delle piogge, esondano e la allagano, creando una distesa di isolotti multiformi. Un ecosistema fragile su cui, in vari periodi dell'anno, si possono ammirare uccelli di specie rarissime. Per questo, l'area è protetta a livello internazionale dalla Convenzione di Ramsar: solo l'agricoltura familiare è consentita. Ciò non ha impedito che, nel 2017, fosse occupata da 4 *fazendeiros* che l'hanno recintata impedendo l'accesso ai contadini. I pascoli si sono riempiti di bufali, senza che le autorità muovessero un dito nonostante le segnalazioni delle 40 famiglie di Cedro, alla periferia di Ararí. Esasperate dopo due anni di inerzia, queste ultime hanno iniziato a rimuovere le recinzioni, finendo denunciate a loro volta per «atti vandalici» e portate di fronte ai giudici. Insolitamente sollecite, le forze dell'ordine hanno subito dato il via a una sfilza di arresti. «Dal 2020 sono iniziati gli assassinii mirati. Prima è toccato a Celino e Wanderson Fernandes, padre e figlio, poi a Antônio Diniz e João de Deus Moreira», sottolinea Iriomar. Vittime senza colpevole. Come il 92 per cento delle quasi 2mila persone massacrate nel corso di conflitti per la terra dal 1985.

VACCINI PER TUTTI

O ci si salva insieme o non si salva nessuno

Maurizio Salvi (ROCCA 1 gennaio 2022)

Ha molto esitato il segretario generale dell'Onu, Antonio Guterres, quando giorni fa gli hanno comunicato che era pronta per lui nel Palazzo di Vetro la terza dose, il 'booster' (rinforzo), della sua vaccinazione contro il Covid-19. Un improvviso sussulto? Un ripensamento sulla necessità, o l'opportunità del gesto? «Niente affatto - si è affrettato a spiegare ai giornalisti il suo portavoce, Stéphane Dujarric - solo una manifestazione di 'grande sofferenza' nel compiere la 'difficile' scelta di fronte a quella che ha definito l'«orrenda» situazione globale dei vaccini, e anche come gesto simbolico di solidarietà con l'Africa».

L'esitazione di Guterres

Pochi giorni prima, infatti, Guterres aveva partecipato insieme al presidente della Commissione dell'Unione africana (Ua), Moussa Faki Mahamat, ad una conferenza stampa in cui aveva avuto l'opportunità di constatare ancora una volta il forte ritardo del processo di vaccinazione nei Paesi in via di sviluppo, ed in particolare in Africa. In questo continente, diciamo subito, solo meno del 6% delle persone ha potuto finora vaccinarsi con due dosi, quando tale percentuale è dieci volte maggiore nelle Nazioni più sviluppate, fra cui quelle che fanno parte del G20.

Se piove sul bagnato

Ci sono diversi elementi che possono aiutare ad analizzare questa emergenza. Primo fra tutti il contesto generale in cui essa si è manifestata: una grande depressione economica mondiale, ulteriormente acuitasi negli ultimi due anni, con gravi riflessi sulle risorse che gli Stati dedicano alla salute e al sostegno delle fasce più deboli della popolazione. Poi un altro più specifico, che riguarda le decisioni adottate dai governi dei Paesi sviluppati. Essi hanno scelto, senza troppo riflettere sull'opportunità di misure di ampio respiro internazionali, di stringere un patto di ferro con un gruppo di potenti compagnie farmaceutiche occidentali, specializzate nella produzione dei farmaci immunizzanti: le statunitensi Pfizer/BioNTech, Moderna e Johnson & Johnson, e l'europea AstraZeneca. Risultato di tale accordo è stato un accaparramento di grandi quantità di vaccini pagati in valuta pregiata e a prezzi di mercato, impedendo di fatto alle Nazioni di reddito medio e basso di accedere alla ripartizione dei farmaci necessari ad assistere efficacemente i propri cittadini. Certo, per tutelare queste ultime Nazioni, nell'aprile 2020 l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), la Commissione europea e la Francia, hanno dato vita al sistema Covax con il proclamato obiettivo di «coordinare le risorse internazionali per consentire l'accesso equo a diagnosi, trattamenti e vaccini anti Covid-19». Sono dovuti passare dieci mesi prima che qualcosa accadesse, perché il primo Paese che ha beneficiato di questo programma è stato il Ghana che solo il 25 febbraio 2021 ha ricevuto un contingente di 600 000 vaccini. Sulla carta Covax è una Alleanza di 190 Paesi, imprese farmaceutiche, fondazioni e organizzazioni del sistema delle Nazioni Unite, impegnati a garantire una distribuzione equanime di due miliardi di dosi di vaccino entro la fine del 2022. Ma le statistiche ci dicono purtroppo che quest'anno la sua azione si è chiusa con una consegna a 144 Paesi di appena 560 milioni di quelle dosi.

Cosa ci ricorda la variante Omicron

Ovviamente negli ultimi mesi del 2021 il tema Africa è divenuto, con la comparsa della variante Omicron della Sars-CoV-2, la chiave di volta delle analisi politiche, economiche e scientifiche sulla pandemia. In sintesi la localizzazione di questa nuova mutazione del virus ha mostrato più di ogni altro argomento la grande distanza esistente fra i propositi di contrastare in modo corretto il coronavirus a livello planetario, e quello che realmente si è fatto nell'ultimo biennio. Le molte parole pronunciate nei consessi internazionali e non tradotte in azioni concrete - sulla necessità di assistere i Paesi in via di sviluppo hanno finito per ritardare quella che è ancora oggi una inevitabile presa di coscienza: dai gravi danni che sta causando il Covid-19, o si salva tutta insieme la popolazione del pianeta, o non si salva nessuno». In questo senso si è espresso lo stesso direttore generale dell'Oms, Tedros Ghebreyesus, per il quale l'insufficienza della copertura vaccinale e del livello di controllo sanitario, in particolare in Africa, «è una ricetta perfetta per la creazione e lo sviluppo di varianti». E così per il momento la comunità internazionale appare molto lontana dal reperimento di una intesa per affrontare globalmente un efficace programma di contrasto del virus e delle sue mutazioni. Allontanando per un momento lo sguardo dal Continente Nero, possiamo constatare che la percentuale delle vaccinazioni è progredita velocemente nelle Americhe, in Europa, e anche in Asia. In quest'ultimo continente lo scenario si presenta però più articolato. Per esempio Cina, Giappone e Corea del Sud hanno vaccinato la maggioranza della loro popolazione, fino a livelli del 60%. Ma questo non è avvenuto in Nazioni asiatiche fortemente popolate, come Myanmar (Birmania), Pakistan e Bangladesh, che non hanno neppure raggiunto il 40% dei loro abitanti con la prima dose di vaccino. Estendendo questa valutazione a tutto il Terzo Mondo, l'anno si chiude con appena un 25% della popolazione che ha ricevuto solo la prima parte di una necessaria immunizzazione.

Perché non si liberalizzano i brevetti

Neppure il consolidamento nel mondo della variante Omicron in Africa è servita, a quanto pare, a prendere coscienza dell'urgenza di rafforzare l'intervento sanitario nei Paesi più poveri, e a spingere quindi i governi del Primo Mondo a cambiare rotta, adottando decisioni drastiche di invio non solo di vaccini, ma anche di materiale utile a rafforzare infrastrutture grazie a cui le equipe mediche possono raggiungere i luoghi più remoti della terra. L'assenza di una volontà positiva è stata denunciata da numerose organizzazioni umanitarie di tutto il mondo e anche dall'associazione People's

Vaccine Alliance, creata allo scoppio della pandemia. La mancanza di progressi è dovuta, secondo questa alleanza, a due fondamentali ragioni. La prima riguarda la necessità dei governi dei Paesi sviluppati di mostrare alle loro opinioni pubbliche sforzi efficaci, rapidi e concreti di tutela della salute collettiva, a fini di reddito elettorale. La seconda è invece legata alla «voracità» delle case farmaceutiche, soprattutto statunitensi, che nell'ultimo anno hanno moltiplicato a ritmi esponenziali i loro profitti trattando con interlocutori che non esitano a sborsare qualsiasi cifra pur di ottenere la massima quantità possibile di dosi di vaccino. Società, inoltre, che appaiono sorde alle sollecitazioni provenienti da molte parti, in primo luogo da Sudafrica e India, di facilitare la fabbricazione dei farmaci immunizzanti in Paesi del Terzo Mondo, rimuovendone i brevetti. Una ipotesi a cui, non tanto a sorpresa, purtroppo, si oppone anche l'Ue. La partita è finanziariamente di tale importanza che le compagnie farmaceutiche l'hanno volentieri trasformata anche in un capitolo del confronto/scontro politico esistente oggi fra Occidente e potenze asiatiche, visto i forti ritardi accumulati nell'autorizzazione in Europa e negli Stati Uniti di efficaci vaccini di produzione russa (Sputnik V) o cinese (Sinopharm), per non parlare di quelli cubani (Soberana 2 e Abdala). Così negli ultimi mesi questa corsa all'accumulazione di immunizzanti ha messo a nudo paradossali situazioni: l'esistenza di forti eccedenze di dosi che non vengono utilizzate e rischiano di finire al macero per scadenza, e l'invio in fretta e furia di esse, come 'doni', a Paesi in via di sviluppo che non riescono però ad utilizzarle al meglio nei tempi brevi disponibili per l'inoculazione. E allora, ci ha ricordato la People's Vaccine Alliance, che «mentre Paesi come il Regno Unito e il Canada hanno ricevuto dosi sufficienti per raggiungere la loro intera popolazione, l'Africa subsahariana è stata in grado di vaccinare solo una persona residente su otto». E perfino che il numero di coloro che «sul territorio britannico hanno ricevuto la terza dose di richiamo, è quasi uguale al totale delle persone completamente vaccinate in tutti i Paesi più poveri del mondo».

Vedi anche : <https://www.intersos.org/o-i-brevetti-o-la-vita-vaccini-per-tutte-e-tutti/>

Prendersi cura del nuovo anno Mariano Borgognoni (ROCCA- Assisi)

Prendersi cura del nuovo anno

Mariano Borgognoni (ROCCA 1 gennaio 2022)

E' una brutta consuetudine quella di dividere la vita e la storia in anni, decenni o secoli, come se si tagliasse a fette un melone. E fa venire l'orticaria sentir ripetere ad ogni piè sospinto: non siamo più nel Novecento, ormai siamo nel nuovo millennio. Come se questo fosse necessariamente un vantaggio. Eppure nessuno di noi si sottrae a bilanci e propositi, dentro questa segnaletica convenzionale del tempo. E il tempo, pur essendo indefinibile se non per via di approssimazioni come fanno i filosofi e gli scienziati, è davvero più importante dello spazio. Innescare processi è più fecondo che occupare spazi. Eppure non si può vivere d'enneschi: né nella vita ecclesiale, né in quella sociale, né nella vita tout court. È necessario giungere ad alcuni approdi, meglio se saranno punti di una nuova partenza per il futuro piuttosto che paludi stagnanti dove vivere da arrivati. Che cosa augurarsi dunque per l'anno nuovo? Per cosa *fare quello che si deve* scontando che poi avverrà solo *quello che può*? Mi appello alla numerologia limitandomi (si fa per dire) a sette obiettivi e auspicandone settanta volte sette, come disse Gesù che amava esagerare al pari di tutta la sua stirpe.

Primo: una seria lotta alla pandemia che sul piano planetario liberalizzi i brevetti e aiuti i paesi poveri. Un atto di lungimiranza e di generosità capace di restituire sicurezza al mondo e consapevolezza che non serve a molto trincerarsi nel bunker dei privilegiati.

Secondo: una nuova attenzione alle condizioni di salute della nostra casa comune, straordinariamente logorata dal paradigma unico della crescita a qualsiasi costo sociale e ambientale. Così l'Agenda 2030 dell'Onu finisce per essere una mera cornice di buone intenzioni, come Glasgow ha continuato a dimostrare.

Terzo: rimettere al centro il lavoro. La piena e buona occupazione come traguardo di civiltà e democrazia. Lo dico con le parole di Piero Calamandrei: «*finché non c'è la possibilità per ogni uomo di lavorare e di studiare e di trarre con sicurezza dal proprio lavoro i mezzi per vivere da uomo, non solo la nostra Repubblica non si potrà chiamare fondata sul lavoro, ma non si potrà chiamare neanche democratica*». Si badi, come aveva ben intuito Pier Paolo Pasolini, di cui ricorre il centenario della nascita proprio quest'anno, che sviluppo e progresso possono benissimo non coesistere. Non basta agitare la bandiera del Pil se aumenta la povertà, il lavoro impoverito, la desertificazione dei diritti, l'indebolimento della progressività fiscale. Nessuno

sviluppo è durevole senza la riduzione della disuguaglianza. La politica democratica torni sulla terra se vuole evitare brutte sorprese.

Quarto: tutto quanto detto vale tanto più per le donne, prime ad essere licenziate nella crisi, ultime ad essere assunte, prime ad essere sotto-retribuite, ultime ad accedere ai livelli apicali delle carriere. Prime nella pratica religiosa, ultime a svolgere ministeri e ruoli significativi nelle sacre istituzioni.

Quinto: è necessaria più che mai la volontà di fare giustizia e di combattere i poteri criminali che rischiano di prosperare e infettare tutto il Paese sfruttando crisi e malessere. Tutto questo sembra essere scomparso dai radar.

Sesto: siamo dentro la stagione del Sinodo universale e della Chiesa che è in Italia. Ma un cammino sinodale serve solo se è coraggioso altrimenti si tradurrà in una frustrazione grande e pericolosa. Il nodo mi pare essere quello di riconoscersi come comunità di battezzati: poi, poi, poi vengono i ministeri, da ripensare, ridefinire, inventare e rendere inclusivi. Qui si dovrebbe decidere qualcosa di serio su donne e laici nel governo reale della Chiesa e nella liturgia. Un modello patriarcale, maschilista e clericale non sta più in piedi. È meglio che la Chiesa non aspetti che le crolli addosso.

Settimo: in questi mesi tante donne e uomini si sono misurati sulle nostre pagine a partire dalla domanda di Gesù ai suoi: «*Ma voi chi dite che io sia?*». Torna ad essere la domanda cruciale per chi si confessa cristiano. La vera, necessaria riforma ecclesiale non può che partire da qui: quale Dio? Solo quello di cui Gesù ci ha fatto la narrazione può catturare ancora il cuore del mondo nell'epoca del disincanto e di nuovi perniciosi incantamenti. Correre il rischio della radicalità evangelica, esporsi al fallimento e (come ci ha insegnato anche da queste colonne un vero maestro di fede e di pensiero, nato cento anni fa ma uomo del futuro) «*seguire Gesù, entrare come lui nella dedizione agli ultimi, destando turbamento nella città che ci vorrebbe al suo servizio e attuare la manifestazione del Dio della pace ai poveri per i quali la città non ha posto*» (Ernesto Balducci, Rocca 3, 1 Febbraio 1991). Avrete notato che sono rimasto fedele all'avversione verso ogni nuovismo; le sette questioni che ho posto sono infatti quelle su cui Rocca ha battuto il chiodo nel 2021. E continuerà a farlo nell'anno nuovo. Auguri a tutte e tutti!

IL SOGNO ECUMENICO

Lidia Maggi

Due simboli per scommettere ancora una volta sul sogno ecumenico

di Lidia Maggi

in "Riforma" - settimanale delle chiese evangeliche battiste metodiste e valdesi - del 14 gennaio 2022

Inutile girarci attorno: il clima depressivo che attanaglia questa società impaurita si estende anche al cammino ecumenico che le chiese cristiane stanno faticosamente compiendo. La passione per l'unità visibile dei cristiani è tenuta in vita dagli "ultimi moicani" del sogno ecumenico. Fuori dalla riserva, indifferenza o al più una blanda curiosità - quella delle gite scolastiche, che dura giusto il tempo della settimana in cui si sospende il programma abituale. Quest'ultimo lo decide autonomamente ogni istituto, felice di differenziarsi dagli altri, non così all'avanguardia da risultare interessanti. In quella settimana è diverso: si moltiplicano gli incontri, si mostra interesse per l'altro. Poi, una volta sul pullman di ritorno, i commenti sottolineano l'impossibilità di vivere alla maniera dell'altro, l'esoticità dei suoi gesti, la ristrettezza dei suoi orizzonti. Insieme a una nota di simpatia: non ci hanno trattati, poi, così male. Forse, nel resto dell'anno, ci saranno altre - poche - occasioni in cui l'altra chiesa farà di nuovo capolino, suscitando per un attimo una medesima curiosità e lo stesso diniego, senza intaccare il bon ton ecumenico delle dichiarazioni ufficiali. Certo, qualcuno griderà che non dobbiamo svendere il nostro patrimonio, che dialogo non significa ignoranza delle ragioni della differenza, che la melassa ecumenica è segno di decadenza. La maggior parte, però, non coglierà nemmeno il problema: beghe di altri tempi, di cui sfugge praticamente tutto, da lasciare ai don Ferrante della teologia. E chi non demorde nel perseguire la riconciliazione delle differenze proverà a inserire la sua voce - di silenzio un po' troppo sottile! - e a ricordare gli enormi passi in avanti fatti negli ultimi decenni, indicando i guadagni di quel faticoso ma ricco confronto. Che, però, effettivamente, non riesce ad andare al di là di gesti simbolici, di documenti e dichiarazioni senza grosse conseguenze. A eccezione di alcuni acuti, la melodia ecumenica risuona piatta, flebile. E non perché manchino le ragioni reali per perseguire il dialogo, così da giustificare il fatto che le chiese mollino il colpo. Anzi, le ragioni per scommettere sull'ecumenismo si fanno sempre più forti, in un contesto sociale frantumato, ridotto a tifoserie opposte, con le chiese che sono tentate, a loro volta, di sposare questa logica autoreferenziale, pronte a gridare la propria verità e a denigrare quelle altrui. L'ecumenismo si presta a essere un interessante laboratorio per mettere a punto modelli di convivenza tra diversi e per liberare le chiese dalla deriva apologetico-polemica così da ritrovare la strada della conversione evangelica, impossibilitata dall'atteggiamento difensivo,

troppo contiguo ai farisei delle narrazioni evangeliche. Dunque, che fare? Come affrontare questo nostro tempo in cui l'urgenza dell'ecumenismo si scontra con un generalizzato disinteresse dei credenti, ridotto alla stanca ripetizione di eventi occasionali? Non è domanda da risposta individuale. È interrogativo che chiama in causa le chiese, a partire dalle nostre. E per tenere vive l'attenzione e la tensione ecumenica, possono aiutarci due scene evangeliche. Quella del fico senza frutti (Luca 13, 6-9): soprattutto oggi, in un mondo che vuole risultati, utili immediati, una realtà incapace di produrli va tagliata, così da lasciar spazio ad altre iniziative più produttive. Senonché la parabola evangelica, coerentemente a tutte le Scritture, evoca la possibilità di una seconda volta: «*Signore, lascialo ancora quest'anno; gli zapperò intorno e gli metterò del concime. Forse darà frutto in avvenire; se no, lo taglierai*». Il progetto ecumenico può avere una seconda volta, ma questa dipende dalla tenacia con cui ci si mette in gioco, spendendosi per quel progetto indipendentemente dal risultato. Nella storia, lo sappiamo bene, il "forse" del risultato rimane ineliminabile. La seconda scena ci è suggerita dai cristiani del Medi Oriente, che per la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani di quest'anno hanno scelto la parola dei Magi: «*In Oriente abbiamo visto apparire la sua stella e siamo venuti qui per onorarla*» (Matteo 2, 2). Quello sguardo che non si appropria della luce ma mette in ricerca, sollecita il cammino - un cammino comunitario, non individuale - è la condizione per incontrare il Cristo, per lasciarsi orientare dalla sua stella. La posta in gioco dell'ecumenismo è niente di meno che la riscoperta della fede, di quella parola evangelica che non ci rende padroni della verità ma sue discepoli e discepoli. Il *fico* e la *stella*: due simboli che ci fanno pensare e che ci sollecitano a scommettere di nuovo, con ostinazione, sul sogno ecumenico.

Dio viene come festa e come gioia Padre Ermes Ronchi

Dio viene come festa e come gioia

padre Ermes Ronchi (17-01-2010)

Con tutte le situazioni tragiche, le morti e le croci d'Israele, Gesù dà inizio alla sua missione quasi giocando con dell'acqua e con del vino. Schiavi e lebbrosi gridavano la loro disperazione e Gesù comincia non da loro ma da una festa di nozze. Deve esserci sotto qualcosa di molto importante: è il volto nuovo di Dio, un Dio che viene come festa. A lungo abbiamo pensato che Dio non amasse troppo le feste degli uomini. Il cristianesimo ha subito come un battesimo di tristezza. Dice un filosofo: «I cristiani hanno dato il nome di Dio a cose che li costringono a soffrire!». Nel dolore Dio ci accompagna, ma non porta dolore. Lui benedice la vita, gode della gioia degli uomini, la approva, la apprezza, se ne prende cura. Scrive Bonhoeffer: dobbiamo amare e trovare Dio precisamente nella nostra vita e nel bene che ci dà. Trovarlo e ringraziarlo nella nostra felicità terrena. Una festa di nozze: le nozze sono il luogo dove l'amore celebra la sua festa. Ed è lì che Gesù pone il primo dei segni: il primo segnale da seguire nelle strade della vita è l'amore, forza capace di riempire di miracoli la terra.

«*E viene a mancare il vino*». Il vino, in tutta la Bibbia, è simbolo di gioia e di amore, ma minacciati; la vita si trascina stancamente, occorre qualcosa di nuovo: Gesù stesso, volto d'amore di Dio. Il vino che viene a mancare è esperienza quotidiana: viene a mancare quel "non-so-che" che dà qualità alla vita, un "non-so-che" di energia, di passione, di entusiasmo, di salute che dia sapore e calore alle cose.

Come uscirne? A due condizioni:

«*Qualunque cosa vi dica, fatela*». Fate il suo Vangelo; rendetelo gesto e corpo; tutto il Vangelo, il consiglio amabile, il comando esigente, la consolazione, il rischio. E si riempiranno le anfore vuote della vita.

«*Riempite d'acqua le anfore*». Solo acqua posso portare davanti al Signore, nient'altro che acqua. Eppure la vuole tutta, fino all'orlo. E quando le sei anfore della mia umanità, dura come la pietra e povera come l'acqua, saranno offerte a Lui, colme di ciò che è umano e mio, sarà Lui a trasformare questa povera acqua nel migliore dei vini, immeritato e senza misura. A Cana, gli sposi non hanno meriti o diritti da vantare. La loro povertà non è un ostacolo, ma una opportunità per il Signore, un titolo per il suo intervento. Dio viene anche per me che non ho meriti; viene come festa e come gioia, come vino buono, e conta non i miei meriti ma il mio bisogno.

16 gennaio 2022. EPIFANIA DI GESU' AI DISCEPOLI NELLE NOZZE DI CANA

A Cana di Galilea, confinante con i nostri villaggi e siepi, l'orologio di Maria invitata a nozze era in anticipo di alcuni anni sull'Ora pasquale di Gesù: «Donna, non è ancora giunta la mia Ora». Da quel momento i discepoli credettero in lui. Il che vuol dire che prima erano discepoli, ma non credenti. Falsi griffati, patacche come me e, forse, come te. L'evangelista Giovanni ci dice che quel primo segno non basterà a garantire la longevità della loro fede. Avranno bisogno di altri sei segni di Gesù. Che non basteranno ancora. La fatica del nostro credere è tutta fatica Sua, di questo povero Dio Cireneo che porta e solleva periodicamente tradimenti, affievolimenti, cadute di tensione, smarrimenti, eclissi.

Se lo Spirito incendia il legno secco del nostro cuore Padre Ermes Ronchi

Se lo Spirito incendia il legno secco del nostro cuore

Battesimo del Signore - Anno C

Ermes Ronchi (Avvenire 10-01-2013)

(Lectures: Isaia 40,1-5.9-11; Salmo 103; Tito 2,11-14;3,4-7; Luca 3,15-16.21-22)

Viene dopo di me colui che è più forte di me e vi battezerà in Spirito Santo e fuoco, vi immergerà nel vento e nel fuoco di Dio.

Bella definizione del cristiano: tu sei "uno immerso" nel vento e nel fuoco, ricco di vento e di fuoco, di libertà e calore, di energia e luce, ricco di Dio.

Il *fuoco* è il simbolo che riassume tutti gli altri simboli di Dio. Nel vangelo apocrifo di Tommaso Gesù afferma: stare vicino a me è stare vicino al fuoco. Il fuoco è energia che trasforma le cose, è la risurrezione del legno secco del nostro cuore e la sua trasfigurazione in luce e calore.

Il *vento*: alito di Dio soffiato sull'argilla di Adamo, vento leggero in cui passa Dio sull'Oreb, vento possente di Pentecoste che scuote la casa. La Bibbia è un libro pieno di un vento che viene da Dio, che ama gli spazi aperti, riempie le forme e passa oltre, che non sai da dove viene e dove va, fonte di libere vite.

Battesimo significa immersione. Uno dei più antichi simboli cristiani, quello del pesce, ricorda anche questa esperienza: come il piccolo pesce nell'acqua, così il piccolo credente è immerso in Dio, come nel suo ambiente vitale, che lo avvolge, lo sostiene, lo nutre.

Gesù stava in preghiera ed ecco, venne una voce dal cielo: «Tu sei il Figlio mio, l'amato: in te ho posto il mio compiacimento». Quella voce dal cielo annuncia tre cose, proclamate a Gesù sul Giordano e ripetute ad ogni nostro battesimo.

Figlio è la prima parola: Dio è forza di generazione, che come ogni seme genera secondo la propria specie. Siamo tutti figli nel Figlio, frammenti di Dio nel mondo, specie della sua specie, abbiamo Dio nel sangue.

Amato. Prima che tu agisca, prima di ogni merito, che tu lo sappia o no, ad ogni risveglio, il tuo nome per Dio è "amato". «Tu ci hai amati per primo, o Dio, e noi parliamo di te come se ci avessi amato per primo una volta sola. Invece continuamente, di giorno in giorno, per la vita intera Tu ci ami per primo» (Kierkegaard).

Mio compiacimento è la terza parola, che contiene l'idea di gioia, come se dicesse: tu, figlio mio, mi piaci, ti guardo e sono felice. Si realizza quello che Isaia aveva intuito, l'esultanza di Dio per me, per te: come gode lo sposo l'amata così di te avrà gioia il tuo Dio (Is 62,5)

Se ogni mattina potessi ripensare questa scena, vedere il cielo azzurro che si apre sopra di me come un abbraccio; sentire il Padre che mi dice con tenerezza e forza: figlio mio, amato mio, mio compiacimento; sentirmi come un bambino che anche se è sollevato da terra, anche se si trova in una posizione instabile, si abbandona felice e senza timore fra le braccia dei genitori, questa sarebbe la mia più bella, quotidiana esperienza di fede.

9 gennaio 2022. EPIFANIA DI GESU' NEL GIORDANO

Se "baptizô" significa "immergere, sommergere", allora il vero Battesimo Gesù lo ha compiuto nei tre giorni della sua Pasqua: morte sepoltura e risurrezione. Lì ha compiuto la sua discesa-immersione-uscita. Più che di un rito si è trattato di una trasfigurazione della vita, di una immersione nel Padre.